Gli amori di Voltaire

di RUDY DE CADAVAL

Non è merito piccolo quello di avere pensato di scoprire prima, e di avere effettivamente scoperto poi, che una certa parte della figura di Voltaire, dopo circa due secoli di studi, di ricerche e di copiose analisi sulla personalità e sull'opera del grande poligrafo francese, era rimasta in ombra: in quell'ombra discreta e circospetta nella quale, in genere, si appiattano gli umori piú strani, le passioni piú tenere, i sentimenti piú gelosi. È a Nancy Mitford che va il merito di questa scoperta ed è a lei che dobbiamo un agile e, in un certo senso (nel senso cioè, che ciascuno di noi può dare a un'indagine di questo genere), prezioso volume, pubblicato in Italia dall'Editore Bompiani, in cui vengono riassunte e illustrate le sue laboriose ricerche.

La ventisettente marchesa Gabrielle-Emilie du Châtelet, nata a Le Tonnelier de Breteuil, entrò nella vita del trentanovenne Voltaire come un fuoco che vivifica, con la sua fiamma, sentimenti e sensi; che genera ed alimenta, con la sua capricciosa incostanza, passioni ed emozioni. Emilie fu e resta indubbiamente una delle donne piú intelligenti e colte fra quante ne annovera la sapienza femminile, e forse non è vero che il suo nome si ricorda soltanto perché fu l'amica di Voltaire.

I "ritratti" che di lei ci sono pervenuti, soprattutto come amante e come donna non sono veritieri perché, per un verso o per l'altro, troppo passionali. Scartati, si capisce, quelli di Voltaire, restano le poche pennellate di Madame du Deffand e di Cideville. Ma la prima fu una donna (e per giunta qualche volta anche troppo maligna); il secondo fu un uomo (molto amico di Voltaire, e soprattutto, molto galante). A dare ascolto alla du Deffand, la povera Emilie era poco meno di una strega e poco piú di una brutta donna: magra, spettrale e senza seno, braccia e gambe enormi, piedi altrettanto enormi, una testa minuscola, occhi piccolissimi color verde-mare, brutta dentatura, capelli neri e carnagione guastata dalla vita all'aria aperta. Come se ciò non bastasse, la du Deffand rincara la dose presentandoci la du Châtelet come una vanitosa, vestita con troppo sfarzo e sporca.

Cideville la vede, invece, attraverso la lente della passione e ci parla dei meravigliosi occhi di Emilie, grandi e teneri, delle sue nere sopracciglia, della sua espressione nobile, furba e provocante.

Il quadro di Loir che si può ammirare al Museo di Bordeaux, è forse il ritratto piú sincero e veritiero della du Châtelet e, guardandolo, dobbiamo onestamente riconoscere che, pur non essendo una gran bellezza, Emilie può dirsi – come anche ammette la Mitford – una "donna piacente", suscitatrice – aggiungiamo noi – specie in uomini capaci di apprezzare certe sfumature, di passioni costanti e travolgenti.

E fu tale, infatti, quella di Voltaire per lei, per questa sconcertante "femme savante" che, pur avendo ricevuto una severa educazione in seno a una famiglia della piccola nobiltà francese, fin da ragazza manifestò un'aperta ribellione alle regole della convenienza e addirittura della pudicizia. Una volta chiamò nella sua camera da letto il suo maggiordomo, da poco assunto, e, dandogli degli ordini, lentamente si tolse la camicia da notte rimanendo completamente nuda. Un'altra volta, nel bagno, dallo stesso maggiordomo si fece versare, tra le gambe aperte una pentola d'acqua calda perché quella che era nella vasca si stava raffreddando.

Quando Voltaire la conobbe, Emilie era da dieci anni moglie del quarantenne marchese nonché colonnello du Châtelet e aveva avuto tre figli: due maschi e una femmina. Inoltre, era stata l'amante del marchese di Guébriant e del duca di Richelieu. Come moglie del marchese du Châtelet (quasi sempre lontano da casa per i doveri di servizio) aveva il privilegio di sedere alla presenza della regina e di viaggiare con il suo seguito. Una donna così importante in società non poteva non piacere a Voltaire che badava molto a queste esteriorità. Lo scrittore non aveva avuto grandi avventure amorose. Non è stato mai, anzi, un amante molto aderente. Cagionevole di salute, invischiato in accesissime polemiche con i suoi numerosi denigratori, sempre attento e sensibile a tutte le conquiste dello spirito, aveva in realtà poco tempo da dedicare alle donne e scarsa possibilità di soddisfarle anche sessualmente. Ma a quest'ultimo proposito, la du Châtelet non era donna da perdersi d'animo. Prima di raggiungere Voltaire nel solitario ritiro di Cirey (la dimora di campagna dei Châtelet, nella Champagne) l'ardente Emilie trovò, ad esempio, nel suo insegnante di algebra, il famoso Maupertuis, il dotato sostituto dello scrittore.

A Cirey, come noto, Voltaire si rifugiò dopo le polemiche e il chiasso provocati dalle Lettres philosophiques. Non c'era altra possibilità di scelta, oltre quella della Bastiglia. Emilie lo raggiunse dopo la partenza da Maupertuis per la Svizzera, e a Cirey i due amanti condussero per cinque anni una stranissima vita fatta di abbandoni e di studi severissimi. «Sto assaporando – scrisse Voltaire – in assoluta serenità, con impegno ma senza assilli, le dolcezze dell'amicizia e dello studio con una

donna che, unica nel suo sesso, sa interpretare Ovidio ed Euclide e possiede l'immaginazione del primo, associata alla precisione del secondo».

La parte piú importante del libro della Mitford è forse quella che, a questo punto, servendosi della testimonianza di Madame de Grafigny e contrariamente alla speranza manifestata a suo tempo dalla discrezione di Thomas Carlyle, ci rivela – credo per la prima volta in maniera così diretta e attendibile – la vita che i due amanti "filosofi" conducevano nel "buen ritiro" di Cirey. La Mitford individua nella de Grafigny la tipica figura della "parassita": della donna, cioè, di una certa età, rimasta senza casa e senza danaro, costretta ad appoggiarsi a questo o a quello dei suoi amici di buon cuore. Queste donne in genere, pur restandosene in disparte per non far sì che la loro presenza possa essere eccessivamente sentita, osservano tutto e si dimostrano particolarmente comprensive verso coloro che, nella famiglia che li ospita, vengono per un motivo o per l'altro a trovarsi in difficoltà. In questo modo, riescono a non essere soltanto sopportate.

Amica e coetanea di Voltaire, che aveva conosciuto a Lunéville, la de Grafigny ottenne temporanea ospitalità a Cirey dietro raccomandazione di Madame de Richelieu. Emile la prese proprio per non fare un torto alla duchessa; Voltaire, invece l'accolse con entusiamo: gli piaceva ricevere e ospitare amici per tuffarsi nel chiasso delle discussioni e trascorrere qualche ora in allegria. Pareva che non sapesse lavorare (o almeno che non lavorasse con profitto) nel silenzio e nel raccoglimento di cui, viceversa, aveva bisogno Emilie per approffondire e risolvere gli ardui problemi che proprio in quel periodo stava affrontando con lo studio della filosofia di Leibniz. Aveva tanto ingegno questa dolce e interessante donna da orientarlo perfino in senso contrario a quello dell'amante, che non accettava, in maniera assoluta, le idee di Leibniz.

Madame de Grafigny, dunque, giunse a Cirey (nella "leggendaria Cirey", come la chiama la Mitford) con il segretissimo proposito di tenere informato, per lettera, un suo amico di Lunéville su quanto giornalmente vi accadeva. La sua corrispondenza è una miniera di ghiottissime notizie. Ecco, per esempio, dove viveva Voltaire: «L'ala della casa riservata a Voltaire si trova in fondo allo scalone principale. Passando per una minuscola anticamera si entra nella sua camera da letto che è piccola e bassa di soffitto ed ha tendaggi di velluto alle finestre d'inverno. Non molti tappeti, ma pannelli dorati che fanno da cornici a quadri; l'arredamento è in stile cinese. Gli specchi, le piccole credenze d'angolo laccate, le porcellane, un orologio sostenuto da marabù e molti, molti altri preziosi oggetti, tutto è uniformato a tale gusto... La pulizia è tale che si potrebbe baciare il pavimento di legno... Tra due credenze contenenti libri e strumenti scientifici, si trova una stufa che riscalda la galleria diffondendovi una temperatura primaverile, la stufa verrà in seguito nascosta da una sta-

tua di Cupido. Il rivestimento a pannelli è di lacca gialla, v'è una quantità di mobili, orologi, ecc. Non manca nulla, eccettuata una comoda poltrona. Le comodità materiali sembrano non essere necessarie a Voltaire».

Entriamo, adesso, nella camera di Emilie: «La camera da letto è rivestita a pannelli gialli e azzurri, l'alcova in cui si trova il letto è tappezzata con carta d'india, il letto è ricoperto con marezzo azzurro... ed ogni cosa, persino il cesto del cane, ha colori che si armonizzano con il resto. Accanto all'alcova c'è un piccolo boudoir, vien fatto d'inginocchiarsi tanto è grazioso, a pannelli celesti con il soffitto affrescato da un allievo di Martin che vi ha lavorato per tre anni. Su ogni pannello figura un dipinto di Watteau... Questo divino boudoir ha una finestra che dà su una terrazza con un panorama ammirevole. Al lato opposto del letto si trova uno spogliatoio pavimentato in marmo, a pannelli di legno grigio, sui quali fanno spicco stampe deliziose. Tutto è di un perfetto buon gusto, comprese le tende, di mussola ricamata».

Quanto alla vita dei due amanti che conducevano a Cirey, essa traspare da alcuni fuggevoli accenni della de Grafigny e ci sembra veramente massacrante. Voltaire era in vena e scriveva di tutto, non trascurando di curare anche la messa in scena dei suoi lavori teatrali. Emilie era assorbita dallo studio delle matematiche, dalla traduzione di Newton, dalla stesura del libro Institutions de phisique, pubblicato nel 1740, in cui venivano esposte le teorie di Leibniz e per il quale Voltaire ebbe a scrivere, pur ammirando lo sforzo della sua amica: «È deplorevole che una francese come Madame du Châtelet debba servirsi della propria intelligenza per ricamare simili tele di ragno e rendere attraenti tali eresie».

Poche ore erano riservate al sonno, si trascuravano persino i pasti («Sembra che in questa casa non mangino», annota la de Grafigny). I due amanti, confinati in due ali distinte del castello, per non perdere troppo tempo in chiacchiere e convenevoli, si scambiavano brevi bigliettini che risultavano scritti in tutte le ore del giorno e della notte.

E arriviamo, così, all'episodio che piú di ogni altro amareggiò l'amore e la devozione di Emilie per Voltaire: la sconcertante relazione dello scrittore con quel mezzuomo che fu Federico di Prussia. Questi ricorse a tutte le adulazioni e a tutte le astuzie per attrarre a sè e addirittura per "possedere" il grande Voltaire, strappandolo – si capisce – all'affetto di Emilie. Il grande Voltaire finì col cedere alle insistenze del sovrano che raggiunse, una prima volta, nel castello di Moyland, vicino a Cléves, l'11 settembre del 1740 e che gli fece scrivere anche qualche sciocchezza, come questa: «Socrate non è nulla per me, è Federico colui che amo». Figurarsi la disperazione di Emilie che dovette sopportare, a piú riprese, il distacco dell'uomo amato quale ogni tanto saltava in testa di intraprendere un viaggio in Prussia.

Quando nel 1744, Emilie e Voltaire finalmente si riunirono, dovettero rendersi

conto di non sentire piú la stessa attrazione l'uno per l'altra. L'età (soprattutto per lui), le vicissitudini, qualche passioncella cui la du Châtelet non aveva saputo resistere durante le frequenti assenze dello scrittore, avevano alquanto raggelato i loro rapporti. Ora vivevano insieme, ma ognuno pensava per sè: Emilie al gioco, nell'ozio e nei divertimenti di corte a Versailles e a Fontainebleau; Voltaire a consolidare e ad accrescere la sua fama con nuove opere, con nuovi clamorosi incidenti, con l'assalto e la conquista di cariche ed onori. In quegli anni, infatti, fu nominato storiografo del re, e, dopo essere stato respinto una prima volta, riuscì ad entrare all'Accademia.

È di questo periodo anche – come vedremo – il grande amore di Voltaire per la nipote Madame Denis, già vedova e proprio in quegli anni trasferitasi a Parigi. Lo scrittore andava a trovarla di nascosto quando la du Châtelet si recava a giocare in quei salotti dove lui non era stato invitato. Allora si portava in rue Pavée per buttarsi tra le braccia della nipote, "allegra e brutta creatura di trentadue anni", dice la Mitford.

Ed ecco, durante il soggiorno a Lunéville, dove la du Châtelet e Voltaire furono invitati da Stanislao, l'ex re di Polonia padre della regina di Francia, la catastrofe. A quarantaquattro anni, innamoratosi follemente di un gagliardo e galante giovane, il signor di Saint-Lambret, Emilie si ritrovò incinta. Trascorsero mesi di ansia e di preoccupazione. Un giorno, mentre Madame du Châtelet stava lavorando, tranquillamente seduta al suo scrittoio, "sentì qualcosa". Questo qualcosa – precisa la Mitford – «era una bambina. Emilie ebbe appena il tempo di chiamare la cameriera, la cameriera ebbe appena il tempo di sollevare il grembiule e di accogliervi la creaturina che venne poi posta su un grosso libro mentre la madre riordinava alcune carte e si metteva a letto. Ben presto, dormivano entrambe come ghiri».

Il parto ebbe un esito,sia pure dopo alcuni giorni e quando tutto sembrava rientrare nella normalità, purtroppo letale. Emilie, messasi a letto con qualche linea di febbre, si spense il 20 settembre 1749, improvvisamente. Saint-Lambert, con le donne che assistevano l'ammalata, credendo che questa volesse riposare, si era ritirato nelle altre stanze della casa. Voltaire e du Châtelet si trovavano addirittura a cena da madame de Boufflers. Accorsero, ma non c'era piú nulla da fare. Lo scrittore ebbe uno svenimento, rotolò lungo per le scale che portavano a una terrazza, battè piú volte il capo sul pavimento. A Saint-Lambert che, insieme con Longchamp, accorsero per rialzarlo, Voltaire disse tra le lacrime: «Ah, amico mio! Siete stato voi che me l'avete uccisa». Poi, come un forsennato, gridò: «Dio mio, signore, come vi è saltato in testa di farle fare un figlio!». Ma non appena si ritrovò solo nella sua camera, scrisse a Madame Denis: «Ho appena perduto una donna che mi era amica da vent'anni... Devo andare a Cirey, vi sono documenti importanti. Da Cirey verrò a

Parigi ad abbracciarvi e a cercare in voi, mia sola consolazione, l'unica speranza della mia vita».

Le lettere che non molti anni fa rivelarono l'ultimo amore di Voltaire, svelando forse l'unico mistero che ancora avvolgeva l'uomo (un angolino – rimasto fortunosamente al buio – dei suoi sentimenti piú gelosi e delle sue passioni piú recondite) sono state fatte conoscere in Italia dall'editore Longanesi.

Come abbiamo accennato, la donna per la quale Voltaire ha manifestato un grande amore e, diremmo, sfacciata predilizione e che – si è visto appunto due secoli dopo – ha amato follemente e appassionatamente, è la figlia di una sorella del filosofo, Catherine, sposata Mignot. Catherine ebbe quattro figli fra i quali Marie Louise che, innamoratasi di Nicolas Charles Denis, consigliere del re commissario di guerra, lo sposò il 25 febbraio 1738. Aveva 26 anni. A 32 rimase vedova. L'amicizia dapprima familiare e "affettuosa", di Voltaire per la nipote risale al 1737 all'anno cioè in cui la ragazza orfana anche del padre e, quindi, sola. Il vero amore, la vera passione vennero nel 1744, quando il filosofo era sulla cinquantina e quando – come abbiamo visto – la sua relazione con Madame du Châtelet stava languendo.

La storia delle lettere di Voltaire alla nipote può definirsi avventurosa. Diciamo subito che il recupero delle "carte" si deve a Théodore Besterman che ha potuto consultarle solo nel 1957. Come si sa, Madame Denis fu nominata da Voltaire erede universale. Subito dopo la morte dello zio, la nipote non trovò di meglio e di piú conveniente che disfarsi della biblioteca, dei manoscritti e dei documenti lasciati dallo scrittore, vendendoli a Caterina II di Russia. Tenne per sé soltanto alune "cose" di carattere personale e familiare, fra cui appunto le lettere che lo zio le aveva indirizzato. Alla morte di Madame Denis, e cioè nel 1790, queste carte passarono a suo nipote ed erede universale: il presidente Alexandre Marie François de Paule de Dompierre d'Hornoy. Al Castello d'Hornoy le lettere sono state conservate dai discendenti del presidente fino al 1935, quando furono vendute. Saltarono fuori all'inizio del 1957. Le aveva acquistate un mercante di autografi che si affrettò a metterle in commercio. Per salvarle dalla dispersione, Théodore Besterman, a prezzo di grandi sforzi, riuscì ad averle, a riordinarle e a pubblicarle. Si tratta di centoquarantadue "pezzi" inediti che, con l'aggiunta di altri quattordici, già noti, formano il nucleo essenziale delle lettere che Voltaire scrisse alla nipote negli anni della sua travolgente e senile passione per lei. Oggi sono conservate alla "Pierpont Morgan Library" di New York che, non essendosi potuto trovare in Francia un compratore, le acquistò su segnalazione dello stesso Besterman.

Sono importanti queste lettere? Sì e no, come per tutte le cose in genere. Hanno un valore relativo se vogliamo considerarle sotto l'aspetto piú ovvio e superficiale di documenti che attestano (o, come in questo caso, che rivelano) una passione

amorosa sia pure di un grande uomo per una mediocrissima donna. Ognuno ha diritto di amare chi vuole, quando vuole e come piú gli piace. Assolutamente nulla poi esse dicono a chi vuol leggervi soltanto l'estrinsecazione, di volta in volta , di un sentimento tenero per una donna cui si vuol bene. In questo, come è forse naturale, Voltaire non si distingue da un comune amante. Scrive sciocchezze anche lui, come e forse piú di quante ne abbia scritte o ne scriverà ognuno di noi alla donna del cuore.

Invece il carteggio ha una importanza notevolissima per altri motivi. E ci affrettiamo ad esporli. Contrariamente alle apparenze e al comportamento, diciamo così, ufficiale di Voltaire nei riguardi del Re Luigi XV e della sua Corte, oggi possiamo dire — perché appunto lo attestano queste lettere a Madame Denis — che il grande scrittore disprezzava nel suo intimo il sovrano e quanti gli erano vicini. Voltaire, si sa, odiava e castigava irridendo, con sferzate di duro e amaro sarcasmo. «Cara nipote — scrive ad esempio —. Abbandono la tranquillità di Cirey per il caos di Parigi. È assolutamente necessario che io venga ad allestire feste, e forse noia, alla nostra delfina e a una corte per la quale non mi sento proprio fatto. Mi vergogno un poco, alla mia età, di lasciare la mia filosofia e la mia solitudine per diventare il buffone del re... Animo, occorre partire dato che vi vedrò e ci consoleremo a vicenda, voi delle vostre perdite, e io della ridicola vita che conduco. del tutto contraria la mio carattere e al mio modo di pensare...».

E quanta sofferenza per la convenzionalità di certi obblighi e di certi legami, si può leggere tra le righe di quest'altra lettera: «Contavo proprio, mia cara, di rivedervi dopo lo spettacolo a Versailles. Ma la diabolica dispettosità della Corte dispose in modo del tutto diverso. Mi dissero che bisognava correre dal re a spron battuto e trovarsi a un certo momento in un certo posto per ringraziarlo non so ancora bene di che... Mi presentarono dunque a Sua Graziosa Maestà che molto graziosamente mi ricevette e che molto umilmente io ringraziai... Adesso mi dicono che non devo andarmene fino a che tutto non sia ben consolidato, sigillato e consumato...».

L'altro aspetto interessante (specie per noi) di queste lettere, è dato da una peculiarità che le ditingue in modo particolare: quella di essere scritte, per la maggior parte, in italiano. Voltaire fu quello che oggi si chiamerebbe un poliglotta. Pochi, ai suoi tempi, si curavano di conoscere le lingue. Voltaire, invece, si appassionò anche a questo genere di studio. Oltre che in italiano e in latino, egli scriveva in inglese e, sia pure meno bene, in tedesco e in spagnolo.

Con Madame Denis, con la donna che amava, si esprimeva quasi sempre in italiano perché convinto che nessun'altra lingua, meglio della nostra, potesse esternare, con appropriata passionalità, un sentimento vivo e serio. Chiama, infatti, l'italiano "lingua d'amore" e non si può dargli torto se consideriamo quello che egli riesce a dire alla sua donna in un italiano sia pure zoppicante, sgrammaticato e approssima-

tivo. «Avete scritto una pistola – dice un biglietto – che ha riuscito a maraviglia. Voglio vene ringraziare, e se siete sola, cenero con la piú amabile donna di Parigi, ma bisogna in verità morir di fame per vivere. Come sta la mia cara!».

La sua cara, che pure capiva e scriveva l'italiano, ha postillato la lettera con queste parole: «Rimprovero al mio cuore». Come faccia Madame Denis a vedere in quelle poche e sconnesse frasi un rimprovero (e, per giunta, al suo cuore) proprio non si capisce. Bisogna ammettere che la nostra lingua, in fatto d'amore, esprime piú di quanto non dica.

Voltaire, è noto, non è stato mai in Italia, ma molte nostre accademie vollero avere il privilegio, negli anni 1745 e 1746, di annoverarlo fra i loro membri piú illustri. In una lettera a Madame Denis che si presume sia, appunto, dell'agosto 1745 (Voltaire non datava mai le sue missive) si legge tra l'altro: «L'accademia di Bologna, la piú famosa di tutta l'Italia, m'ha fatto l'honore daggregarmi per un di loro Membra. Sono di tutti i Paesi, ma un poco forestiere nel mio».

Ci sono parsi questi (e abbiamo voluto sottolinearli) gli aspetti piú interessanti e piú curiosi del carteggio Voltaire-Madame Denis. Esso, è vero, ha rivelato un amore, ma soprattutto ha offerto a noi la possibilità di vedere, sotto una luce nuova, alcuni lati della complessa, capricciosa e sempre interessante personalità di uno dei piú lucidi e grandi ingegni di tutti i tempi e di tutte le latitudini.

RUDY DE CADAVAL